

ALBERTO GIOVANNI BIUSO

# CHRONOS

SCRITTI DI STORIA DELLA FILOSOFIA



MIMESIS / PERCORSI DI CONFINE



 **MIMESIS / PERCORSI DI CONFINE**

Saggi / N. 34

*Collana diretta da Pio Colonnello (Università della Calabria)*

COMITATO SCIENTIFICO

John Abbarno (University of Buffalo – New York)

Stefano Besoli (Università di Bologna)

Giuliano Campioni (Università di Pisa)

Pio Colonnello (Università della Calabria)

Ferruccio De Natale (Università di Bari ‘Aldo Moro’)

Maurizio Ferraris (Università di Torino)

Raül Fornet Betancourt (Bremen Universität)

Luca Illetterati (Università di Padova)

Eugenio Mazzarella (Università di Napoli ‘Federico II’)

David Roberts (University of Georgia – USA)

Sergio Sevilla Segura (Universidad de Valencia)

Renata Viti Cavaliere (Università di Napoli ‘Federico II’)







ALBERTO GIOVANNI BIUSO

# CHRONOS

Scritti di storia della filosofia



 MIMESIS



Il volume ha ricevuto un contributo dal Progetto di ricerca: EUROpa tRADita: genealogie, visioni, conflitti e saperi – Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università degli Studi di Catania.

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)  
[www.mimesisedizioni.it](http://www.mimesisedizioni.it)  
[mimesis@mimesisedizioni.it](mailto:mimesis@mimesisedizioni.it)

Collana: *Percorsi di confine*, n. 34  
Isbn: 9788857598352

© 2023 – MIM EDIZIONI SRL  
Piazza Don Enrico Mapelli, 75  
20099 Sesto San Giovanni (MI)  
Phone: +39 02 24861657 / 24416383



### 3. *EMILIO* E LA PEDAGOGIA DEL NOVECENTO

Uno sguardo freddo e spietato sull'uomo con il pregiudizio però della sua bontà naturale. Questo è *Emilio*. Non certo un trattato sull'educazione che lo stesso Rousseau si affretta a smentire compiangendo ironico chi ha cercato di istruire i propri figli ispirandosi a esso<sup>1</sup>, piuttosto una formidabile ammissione dell'impossibilità di educare. Per lo scrittore ginevrino i presupposti e le variabili dell'azione educativa sono tanto numerosi, richiedono una somma talmente improbabile di condizioni e circostanze, esigono un soggetto così puro su cui esercitarsi che «è quasi impossibile che l'educazione abbia successo»<sup>2</sup>. Rousseau afferma con chiarezza di proporre una meta che non si può raggiungere se non per asintoto. Qui sta il germe delle contraddizioni e dei paradossi di cui la pedagogia rousseoviana è intessuta. Intuizioni geniali, grossolani equivoci, affermazioni non dimostrate si intrecciano inestricabilmente e costruiscono uno dei più originali, confusi, potenti progetti della modernità

*Emilio* ha una fecondità inesauribile se è vero che dal 1789 in avanti è stato celebrato, imitato, messo in pratica, compulsato come il gran libro atto a formare degli uomini liberi. La modernità si è quindi formata su un progetto pedagogico che tale non era, su un'antropologia fantastica che ha fatto da alibi alla pratica – questa sì del tutto realistica – della ferocia, è cresciuta su un vuoto che è stato riempito dalla barbarie. Un bambino *esplicitamente* immaginario ha assicurato al sistema su di esso costruito una ovvia, geometrica, validità perché con niente il suo creatore ha dovuto confrontarsi se non con i propri sogni, con la commovente perfezione di un'anima bella. Anarchia e totalitarismo costituiscono gli inevitabili effetti di un'antropologia ottimistica che lascia gli individui in balia del proprio

---

1 «Ma non posso credere che scambiate il libro che porta questo nome con un vero trattato sull'educazione», lettera a Philibert Cramer, 13 ottobre 1764, in Rousseau (1965-1991), volume XXI, 3564.

2 Rousseau (1995), p. 9. I numeri di pagina delle successive citazioni dal libro vengono indicati nel testo tra parentesi.



arbitrio per poi sottometterli alla più inflessibile delle volontà. L'educatore di Emilio illude il ragazzo sulla sua libertà ma non c'è niente, *assolutamente niente*, che Emilio decida, aspiri, compia che non sia stato progettato freddamente dal maestro: «non vietategli ciò che non deve fare, ma impeditegli di farlo senza spiegazioni, senza ragionamenti» (79). Parlare, spiegare significa aver fiducia nella fredda razionalità, che Rousseau aborre quale strumento dell'educazione preferendogli la pratica muta di una coercizione travestita da felicità<sup>3</sup>. Dalla scelta dei giochi all'esercizio del lavoro, dal disprezzo per i libri alla condotta filantropica, dalla direzione delle passeggiate all'innamoramento per Sofia e allo sposarla, «lasciategli credere che è lui a comandare, mentre lo dirigete fermamente. Non esiste assoggettamento più perfetto di quello che conserva l'apparenza della libertà, perché in tal modo si riesce ad avvincere la stessa volontà» (120).

L'educatore è per il singolo quello che la volontà generale è per la società. Vi domina la stessa implacabile tirannia dalla quale i grandi regimi illiberali del Novecento hanno tratto esempio e inesorabilità: «perché dunque questo patto sociale non sia una formula vana, esso implica tacitamente questa obbligazione, che sola può dare forza a tutte le altre: che chiunque rifiuti di obbedire alla volontà generale, vi sarà costretto da tutto il corpo. Ciò non significa altro se non che lo si costringerà ad essere libero»<sup>4</sup>. La forza della legalità cui Rousseau aspira è una «inderogabilità tale che nessuna forza umana potesse vincerla, allora la dipendenza dagli uomini si assimilerebbe a quella dalle cose» (71). Dipendere dal potere come si dipende dalla natura. L'utopia totalitaria ha trovato in Rousseau le parole davvero più chiare per esprimere il proprio fascino.

*Emilio* è soprattutto una antropologia: «L'oggetto fondamentale del nostro studio è la condizione umana» (13-14). In *Rousseau juge de Jean-Jacques*, il filosofo ribadisce che quest'opera «non è altro che un trattato sulla bontà originaria dell'uomo»<sup>5</sup>. A fondamento dell'antropologia roussovia-na sta fin dall'inizio una ambigua lusinga verso l'umano: «Tutto è bene quando esce dalle mani del creatore delle cose: tutto degenera nelle mani dell'uomo» (7). La storia deve quindi coniugare *reformatio* e *revolutio*. L'orizzonte dell'avvenire è costituito dal ritorno alla purezza delle origini,

3 «Emilio si sente libero e non lo è. Mille costrizioni invisibili ne determinano il comportamento: in realtà il mondo 'naturale' in cui vive è opera del precettore. Emilio è prigioniero di un raffinato tranello» (Starobinski, 1982, p. 335). E infatti: «Certamente non deve fare che ciò che vuole; ma non deve volere che ciò che voi volete che faccia» (Rousseau 1995, p. 121).

4 Rousseau, 1966, p. 28.

5 Id. (1964), vol. I, p. 934.

quando senza proprietà senza invidie senza ambizioni gli uomini tutti erano identici nei diritti e nei desideri, erano perfettamente *liberi* e perfettamente *uguali*. Bisogna tornare a formare degli uomini felici poiché il male nasce soltanto dalla tristezza, non è nulla di costitutivo. Il limite è rimosso, la *finitudine* cancellata. La modernità si apre, con Rousseau, alla forza straripante dell'utopia. Essa annuncia il macello come l'aurora anticipa il giorno. Lo si vide subito, con il Terrore, ma non si volle capire. Lo si poteva? Probabilmente no, se neanche la lezione eloquente del Novecento ha insegnato che il fondamento del male è anche *naturale* e non soltanto storico. Con *Emilio* straripa, inoltre, quel narcisismo, quel culto del proprio io che rappresenta uno dei più caratteristici elementi della società contemporanea.

Con *Emilio* e con il *Contratto sociale* la natura umana diventa una sostanza plasmabile in tutte le forme, indirizzabile a qualunque obiettivo, docile alle riforme più ardite e pronta quindi alla felicità degli dèi. Il doloroso limite che ci costituisce fu da Rousseau ricondotto alla storia, la finitudine di ciò che è biologico – e quindi fatto da un attrito tanto inevitabile quanto necessario – fu definita una colpa sociale, un mero errore politico che i secoli ma non la natura avevano trasformato in un formidabile macigno opposto alla pienezza delle speranze umane. *L'educazione* divenne quindi lo strumento onnipotente che avrebbe dovuto sradicare tutti gli istinti di rapina, gli impulsi aggressivi, le tendenze competitive per far emergere al loro posto, finalmente, l'innocente bontà della natura umana. In definitiva, l'umano è una conseguenza delle leggi, modificate le quali cambierà ciò che fino ad ora si è confuso con gli inesistenti impulsi della specie. Mably era convinto che «niente è impossibile per un legislatore, egli tiene, per così dire, il nostro cuore e il nostro spirito nelle sue mani; può fare degli uomini nuovi»<sup>6</sup>.

È già tutta qui la pedagogia behaviorista, la riduzione degli uomini a macchine smontabili e rimontabili a piacere. L'Utopia dell'educatore onnipotente, la rimozione della finitudine, il sentimentalismo e il narcisismo sono alcuni degli elementi roussoviani delle pedagogie funzionaliste e comportamentiste. Ma nell'*Emilio* ce ne sono molti altri che sono stati invece o ignorati o esplicitamente rifiutati. La potenza del libro consiste anche nel permettere di cogliere dal suo coacervo quanto può servire, separandolo nettamente dal resto. Rousseau si mostra sostanzialmente impaurito dal sesso, ritiene che la funzione della donna consista anzitutto nel procreare e poi nel servire l'uomo e da lui dipendere. Pur ammirando la naturalità del buon selvaggio, rimane convinto che «Negri e Lapponi non hanno l'intelligenza degli Europei». A un razzismo così esplicito si aggiunge un classismo

---

6 Talmon (1967), pp. 372-373.

altrettanto sereno nell'ammettere che «al povero non deve essere impartita alcuna educazione» così come non bisogna sprecare energia e tempo con gente malata (28). Emilio è scelto quindi maschio, europeo, sano, nobile e ricco. Ma la più importante idea-feticcio della modernità, contro la quale Rousseau ha inutilmente lottato, è quella di progresso. Il modello di società rurale da lui vagheggiato in mille modi si scontra con quella febbre progressista che con implacabile e inutile costanza egli condanna.

Gli ultimi due secoli hanno quindi lasciato solo Rousseau in alcuni dei suoi pregiudizi, nella sua fede religiosa, nel sogno idilliaco «di una vita patriarcale e campestre» (592). A ciò bisogna aggiungere che anche molti suggerimenti più specificatamente educativi sono stati lasciati cadere. Le madri oggi si fanno spesso un idolo dei figli e li lasciano dominare con tutta la prepotenza di cui solo i bambini sono capaci: due errori giudicati gravissimi da Rousseau. Anche la moderna condiscendenza per i malvagi – per le motivazioni del loro agire, per la possibilità fiduciosa di recuperarli – è valutata come «una forma di profonda crudeltà verso gli uomini» (299). L'elemento più antimoderno di Rousseau, quello in cui le sue tante contraddizioni sembrano esplodere, è il disprezzo profondo verso le masse. Un inaccettabile paradosso per l'apologeta della volontà generale? Non tanto. Si tratta piuttosto dell'emergere di una delle radici più mimetizzate di *Emilio*: la misantropia. Sentimento che l'uomo Rousseau, per quello che conta, ammette esplicitamente di nutrire, insieme a quello dell'invidia.

Per Rousseau la società è la corruzione, una grande città è la fogna nella quale le depravazioni trionfano, davvero felice e *puro* è il solitario. Ciò che per Canetti costituisce l'ebbrezza della massa, è per Rousseau ragione di terrore. Nulla è ai suoi occhi più orrendamente artificioso dello stare concentrati crescendo a dismisura per conseguire uno scopo comune: «Tra tutti gli animali l'uomo è quello che meno si adatta a vivere in branchi. Ammassati come le pecore, gli uomini morrebbero in breve tempo. L'alito dell'uomo è micidiale per i suoi simili» (38). Un'annotazione, quest'ultima, di impronta addirittura catara.

E tuttavia c'è un elemento della massa che Rousseau accoglie e che ha trionfato: l'eguaglianza dei suoi membri. Pochi dogmi ideologici sono ancora dominanti ed estendono la loro influenza ovunque come quello che proclama la *assoluta* eguaglianza di ogni uomo rispetto a un altro. Che ciò sia di fatto escluso da ogni struttura familiare, professionale, comunitaria, politica, è come se non contasse nulla di fronte all'affascinante imperiosità del dogma. Il risultato è stato una pratica didattica che invece di elevare i discenti al migliore livello raggiungibile da ciascuno, mantenendo quindi la insuperabile differenza nei risultati, ha preferito abbassare il livello di tutti per conseguire la più patetica, fallimentare e fittizia delle uguaglianze.